



30 settembre '77: a Roma venne ucciso un ragazzo mentre tornava a casa da una manifestazione. Fu un omicidio fascista. Scatenò un'onda di emozione che accelerò l'escalation verso il terrorismo.

Vi ricordate di Walter Rossi?



Nella foto grande e qui sopra due immagini delle tante manifestazioni che seguirono l'omicidio di Walter Rossi (ritratto nella foto piccola). Nell'immagine accanto al titolo il padre Franco e la famiglia ai funerali.

ROMA. Quando il telegiornale della sera diede la notizia dell'uccisione di Walter la famiglia era a casa, nell'appartamento di via Trionfale 7126, all'interno 15. L'annuncio era concitato, tutto era avvenuto poco dopo le 20, a pochi minuti dalla messa in onda del tg. «Un ragazzo è stato ucciso a Roma, si chiamava Walter Rossi...». Con quel nome così comune per un istante si attaccarono alla speranza di un caso di omonimia. Il padre Franco spense d'impulso la televisione. Poi arrivarono le conferme, i pianti degli amici, le telefonate ufficiali della polizia, quelle impietose e imbarazzate dei cronisti. Vent'anni dopo, in un paese che è incerto tra nostalgia ed amnesia, il nome di Walter Rossi significa ancora qualcosa per tanti. E ieri Roma gli ha dedicato un convegno con un titolo «inquieto»: Una memoria senza pace. Perché, al di là di ogni ideologia, è difficile far la pace con quello che successe il 30 di settembre del 1977, con quelle revolverate sparate contro un ragazzo di vent'anni che stava diffondendo volantini dalle parti della Balduina, quartiere medioborghese e «nero» della capitale.

Al convegno romano, tra i vestiti grigi di Pietro Folena e di Armando Cossutta, spiccano i giubbotti neri dei quarantenni che erano allora amici di Walter e gli anfibi dei ragazzini dei centri sociali di oggi. In mezzo un uomo alto, che tutti salutano con affetto. È Franco Rossi, che porta nella sala barocca della borrominiana Chiesa Nuova, la sua carica di memoria, senza pace, ma anche senza rancori. «Sembra strano a dirlo ora - racconta - ma io ho capito bene chi era Walter e cosa faceva soltanto dopo. L'ho capito quando sono venuti gli amici, persone che neppure sapevo esistessero per piangere con me. Ho ricevuto

«Quel mio figlio, che ho capito soltanto dopo...»

migliaia di lettere e tante mi raccontavano qualcosa di mio figlio. Qualcuno mi disse che Walter era capace di portare i panini da casa per far mangiare gli amici, o spendere quello che io gli davo ogni settimana magari per far riattaccare la luce a chi non aveva i soldi per le bollette».

Franco Rossi sembra ancora rimproverarsi per quel che non sapeva allora. «Mi capitava di discutere con Walter qualche volta, di dirgli pensa di più a te, al lavoro, al tuo futuro. E lui mi rispondeva: papà se tutti fossimo come dici tu a quest'ora stremmo ancora come cent'anni fa». Eppure questo signore che parla con un genuino accento romano non viene certo da una famiglia di egoisti. «Eravamo da sempre una famiglia comunista. Mio nonno morì ammazzato dai fascisti. Me lo ricordo ancora: ero un ragazzino e andammo a prenderlo in un palazzo dove c'era una sede del partito fascista. Stava in una stradetta vicino a piazza del Monte di Pietà, ricordo ancora il portone dietro il quale si apriva una grande scalinata e un cortile interno. Ce lo diedero che era sporco, feroce. L'avevano picchiato, costretto a bere olio di ricino. Andò in ospedale e dopo qualche giorno morì. Mio padre era un antifascista come lui: e durante il ventennio non lo facevano lavorare, a casa si faticava a man-

giare». E Walter quest'antifascismo l'aveva respirato fin da piccolo. Eppure in quel caldo 1977 tra questo padre della «sinistra storica» e questo figlio di Lotta Continua sembrava allargarsi una distanza che riproduceva nel microcosmo familiare quello che avveniva nelle piazze e nelle strade di tutta Italia.

E quei giorni di fine settembre come li ricorda Franco Rossi? «La sera prima di quel terribile ultimo giorno i fascisti avevano sparato ad una ragazza a piazza Walter Rossi, che allora si chiamava piazza Igea. E lui mi disse: papà domattina non vengo al lavoro all'autosalone, devo andare a trovare un'amica. Io non gli credetti, pensai che dovesse fare chissà cosa. Litigammo anche. A ripensarci, vent'anni dopo, ancora mi piange il cuore per quella litigata, perché l'ultima volta che l'ho visto ero arrabbiato con lui. Invece poi ho saputo che avevano organizzato un volantinaggio antifascista per rispondere all'aggressione della sera prima». Oggi è difficile persino ricordarlo quanto fosse duro il clima di allora, quanta paura, quante aggressioni, quante minacce. «Gli amici di Walter me l'hanno raccontato dopo che lui era stata già preso di mira. E poi mi è tornato in mente un episodio stupido. Mi ricordo che un giorno mentre stavamo andando da casa al lavoro vidi dei manifesti fascisti

scritti a mano che dicevano: MORTE A ROSSI. Dissi a Walter, questi ce l'hanno proprio coi comunisti. Lui mi rispose con una risata, ma sapeva che quelle scritte erano contro di lui. Ero io che non l'avevo capito».

Chi erano questi ragazzi di piazza Igea? Per capirlo basta guardarsi i giornali di allora: vicini a Lotta Continua (quando però Lotta Continua non c'era più, se non come giornale e come immagine simbolo di una sinistra militante e libertaria divisa tra la riscoperta del personale spirito collettivo), tutti tra i diciassette e i vent'anni, amici prima ancora che compagni. «È vero. Walter e gli altri si riunivano in una parrocchia vicino casa. C'era un prete loro amico che aveva messo a disposizione una stanza. So che parlavano, si riunivano. Poi il sacerdote fu mandato via e loro tornarono a vedersi in piazzetta». La piazzetta ora porta il nome di Walter Rossi, e un eterno cantiere con la sua palizzata di lamiera ha cancellato quel giardinetto dove Walter e gli amici si incontravano, le panchine tra la ghiaia e l'erba spelacchiata davanti a un distributore di benzina la cui insegna Tamoil per anni ha portato i fori delle revolverate fasciste sparate la sera prima dell'uccisione di Walter.

«Della sera dell'omicidio gli amici mi hanno raccontato qualcosa. Walter è morto perché come sempre era rimasto per ultimo. I fascisti sono venuti fuori quando il volantinaggio era praticamente finito. E mio figlio si era preoccupato di mandar via gli altri, cercando di coprirli, di difenderli mentre si allontanavano. Per questo gli hanno sparato, per questo l'hanno ucciso. Non si può morire così, a vent'anni. Spero solo che la sua morte non sia stata inutile. E i tanti amici, i ragazzi che non l'hanno mai conosciuto

ma che lo ricordano ugualmente mi dimostrano di sì».

Vent'anni dopo. Un padre cerca spesso di immaginare cosa farebbe il figlio oggi. «Sono sicuro che oggi avrebbe cambiato idea su tante cose. So che persone che allora stimava, certi di Lotta Continua come Liguori, oggi non li stimerebbe più. E poi mi piace immaginare che ci saremmo riavvicinati. Chissà cosa avrebbe pensato della sinistra al governo? Io credo che gli sarebbe piaciuta. Certo magari le leggi che si fanno non sono quelle che avevamo sperato, ma sono scelte giuste. Io sono d'accordo con D'Alema». E poi, forse pensando alle sue vicende personali, alla famiglia, racconta così la sinistra che vorrebbe: «Unita, in cui si discute, si litiga, si finisce anche a schiaffi, come si dice a Roma, ma che alla fine ritrova un modo per stare insieme». Parla e guarda verso la sala Borromini dove siedono insieme Cossutta e Folena.

Vent'anni dopo. Il tempo passato è servito a lenire il dolore di Franco Rossi. «No, è un modo di dire che il passare degli anni spegne le cose. Per me quei giorni, quella morte sono come una fotografia che non ha ancora finito di svilupparsi. Sto ancora lì, sperando di poter capire, di poter vedere qualcosa che mi spieghi che cosa è successo, perché è successo. Ogni tanto mi capita di sentire in tv qualcuno che parla di quegli anni, del terrorismo. Sento parlare di persone da uccidere come fossero cose. Mi è difficile capire. Mi è impossibile perdonare. Ho voglia di ricordarlo e non solo oggi o domani perché è l'anniversario del suo omicidio». Una memoria senza pace, diceva il manifesto del convegno. Per lui è sicuramente vero.

Roberto Rosconi